

L'io-mondo di Enrico Piergallini

giovedì 06 dicembre 2007

[di Davide Nota]

1. Note bio-bibliografiche

Enrico Piergallini è nato nel 1975 nelle Marche. Laureato in «Letteratura italiana moderna e contemporanea» all'«università di Bologna», vive e lavora a Grottammare (AP). Ha collaborato alle riviste «Filologia e critica», «Hortus», «L'arancio», «Atelier»; e pubblicato testi su molte altre riviste tra cui «Nostro lunedì», «Nuovi argomenti» e «La Gru». Nel 1999 ha vinto la XII edizione del premio «Sandro Penna» con *Tra rocioli disperso* (Stamperia dell'«arancio», 2000). Nel 2001 ha pubblicato sulle pagine della rivista «Atelier» una silloge poetica dal titolo *Scavi e scogli*. Nel 2006 per le edizioni «La luna», a cura di Eugenio De Signoribus, esce invece la plaquette *Giacimenti*.

2. Un «Bildungsroman» poetico: *Tra rocioli disperso* (2000)

Il primo libro poetico del giovane poeta marchigiano Enrico Piergallini è il resoconto di un'«esperienza, quella universitaria, che si svolge interamente entro le mura di Bologna. Le coordinate geografiche sono esplicite così come i nomi delle vie, le insegne dei negozi e quelle dei bar. Non lo fossero, Piergallini apre la raccolta con la lirica «Bologna fu poesia», ad illustrare sin dal proemio l'«habitat scenico e sentimentale entro cui si svolge il percorso poetico: Bologna città universitaria, «natale a me distante», «tavolo sporco di ricordi» da «abbandonare». Tra le pagine di uno studio vissuto con passione e perizia (tra *lecturae* Dantis, *Canti* di Leopardi e librerie) e relative riflessioni meta-poetiche sullo stile e sul senso della scrittura, si insinua un universo di esperienze personali, d'«amore e d'amicizia, vissuto con un senso di precarietà sentimentale ed esistenziale che permea e caratterizza l'intera opera.

Per noi
anime incarbonite,

ad
attenderci sarà anche per noi un'«ultima cena

di
racconti nostalgici e finti brindisi.

La
parola che decide, la forbice dell'addio

stringerà
la gola,

tutto
nasconderà una risata

e così
anche noi, come tanti,

sacrificheremo
inutili promesse.

L'ascendenza montaliana è fin troppo chiara: la parola-forbice che decide e recide, l'ineluttabilità degli eventi, la parola poetica come consapevolezza amara del sacrificio vitale. Scrive Elio Pecora: «Dal Novecento italiano Piergallini ha ereditato la nostalgia di un'esistenza colma, irriflessa. Il pensiero che la parola della poesia sottragga sostanza a quel che è, e tocca ed esalta e addolora, per trasferirla nell'altrove dell'arte, lo porta a sentirsi costretto in un limbo, fra "anime incarbonite"». Eppure «se il timore della fragilità dei sentimenti e la minaccia dell'inerzia e dell'inedia premono da ogni parte, e il nulla e l'assenza si presentano come fantasmi invincibili, è poi l'amore, come perdita e insieme come ritrovamento di sé [e] perfino nella delusione e nella smentita».

ma se
saettasse un sorriso,

un
cartello indicasse l'inatteso;

se
dietro queste vetrine

— noiosa
domenica crepuscolare

che le

accendi – qualcuno

accusando
la mia inerzia

offrisse
il bivio

[…]

non pone
interrogativi il recidere

ma solo
fiducia e fermezza.

È l'azione vitale che Piergallini, come un giovane Pavese, brama, e da cui viene invece rigettato dentro ad un «cappotto d'inerzia», nuovo osso montaliano entro le secche di una vita solitaria e aridamente contemplativa.

Per ora
accetto questo vizio:

come
contabile rassegnato,

registro
palpiti d'esistenza

e le sue
finestre

e la mia
avidità.

La “redenzione” verrà, l’inatteso “bivio”, la possibilità di una “scelta” decisiva: verrà nel pretesto di un’esperienza affettiva, nata come comunione di solitudini e presto trasformata in assenza e distacco: «Forse è nel vuoto cercarti / che scava la voragine del distacco»; «Tutto tradisce la tua assenza / e questo nulla ormai non ha più alibi». Eppure è proprio in questo dolore che si avvera lo scarto agognato, l’anelito vitale che dal limbo dell’inerzia condurrà il giovane autore al mondo reale degli avvenimenti. D’improvviso i testi gozzanianamente strabordanti di citazioni (da Dante a Lacan, da Montale a Sanguineti) vengono abbandonati. Resta un tono classicamente tragico, bellezziano: un verso che se pure stilisticamente manierato («scrivo / con la penna d’altri») ha finalmente preso atto, come alla fine di un vero e proprio romanzo poetico di formazione, di non essere altro, senza la vita reale, che parola secca, guscio vuoto:

Se di
tutto un verso dovrà rimanere

non ti
contiene, non ci interessa.

3. La poesia geologica: Scavi e scogli (2001)

Nel giugno del 2001 Enrico Piergallini pubblica sul n. 22 di “Atelier” la silloge Scavi e scogli, con una nota di Giuliano Ladolfi. Se il punto di vista resta essenzialmente quello autoriale e soggettivo, l’oggetto della visione si dilata dal «brulicante formichio» del punto di vista interno, le strade bolognesi, alla solinga contemplazione di un “paesaggio familiare”, la campagna marchigiana e la riviera adriatica, che il poeta, conclusa l’esperienza universitaria, ritrova e canta nelle sue corrosioni fisiche e morali, nelle sue infezioni o degenerazioni:

La terra
nel fianco del colle

morso
anni fa dalle ruspe

è
annerita come un torsolo marcito.

A proposito di questi testi scrive Luigi-Alberto Sanchi di «corpo della terra» come «metonimia della Storia» e di, «soprattutto, tema poetico, poesia geologica, sguardo sulla materia, amore per la morfologia dell'impasto pietroso dei nostri Appennini [⋯]. Si preannunciano già da questi brevi esempi i suoni che compongono questa sinfonia della terra, come le vocali ampie, sovrastate dalle ‘a’ in posizione tonica, il martellare delle consonanti occlusive, gutturali, spesso geminate, rilevate dalle sibilanti, dalle ‘z’ dure di alcune parole-chiave come pozzo, spiazzo, palazzo» (da *Contro la lingua di Orfeo*, 2006, autoprodotta). Sono soprattutto i verbi utilizzati, aggiungo, ad esasperare la matericità del dettato (“tossisce sassi”, “s'insera”, “s'infossa”, “drenano”) alimentando significativamente la mimesi sonora, sibilante, di un paesaggio scavato dagli agenti meteorici. È qui l'origine di quel metodo poetico che rintracceremo soprattutto nell'ultima produzione di Piergallini e che ho voluto chiamare “lo-mondo” in quanto superamento dell'io lirico e del soggetto poetico tipico della poesia novecentesca. In Scavi e scogli, pur permanendo l'ombra del soggetto poetante, questo si traduce a tutti gli effetti in un narratore poetico onnisciente che introduce il vero protagonista della scena: il suolo.

ormai il
catrame sgrana tra le selci

e
l'asfalto si spella, scopre un lastricato

d'infissi
scorticati

rancidi
panni sporchi

amputati
tricykli dilaniati dissepoliti.

Importante è comprendere come la descrizione geologica del paesaggio naturale coincida in Piergallini anche con il corpo autoriale e con il dato biografico e psicologico. L'io-mondo che si prefigura è dunque la coincidenza del tempo soggettivo con quello storico e geologico. Questo lo si può comprendere sia dal confronto con il primo libro dell'autore marchigiano,

in cui la sensazione di sgretolamento e perdita viene affrontata mediante la tematica montaliana dello «scarto», sia analizzando alcuni versi in cui la complementarità dei livelli di comprensione è evidente:

forfora
di ghiaie paglia e salnitro

sorreggono
a stento la casa vecchia,

straziata
dalle scosse e dai ricordi

La «casa vecchia, / straziata dalle scosse e dai ricordi», è un luogo realmente osservato, nella tradizione dell'«osservazione partecipata». Al contempo questa icona del disfacimento naturale si mostra anche come allegoria di un luogo interiore, pascolianamente soggettivo: la precarietà esistenziale di un giovane poeta alle prese con un presente metamorfico e con un passato prossimo già subitamente svanito. A sua volta la medesima immagine si offre come metafora di un processo storico in atto, la fine dell'«epoca moderna e delle sue tradizioni, i «ricordi», regionali e locali. Scrive difatti l'autore stesso: «credo di essermi approssimato a quel senso di disfacimento (di cancrena e di necrosi) che si avverte attraversando i paesi sparpagliati sotto l'Appennino, soprattutto in pieno inverno. È falsa e superficiale l'impressione che zone così lontane, rintanate nei fossi, ridotte a qualche centinaio di abitanti, non siano mai state violentate dalla storia. Al contrario: esse sono timbrate, ulcerate, masticate anche esse dai grandi avvenimenti. Restano sparsi detriti: un miliario, una bandiera lacerata, qualche distratta allusione in una cronaca mediolatina». Tra «Frantumi, frattaglie di trattori» e «muri infetti, pustole di vernice, stucchi sopravvissuti» Enrico Piergallini mette in scena dunque un vero e proprio «canto della terra» in cui il lavoro antropologico ed archeologico di scavo si traduce in una compresenza di tracce naturali o antropiche, del passato e del presente, in uno stato di sospensione della storia e di definitiva «contemporaneità» di tempo personale, tempo storico e tempo geologico. Così, come fossero memorie personali, «Pulsano dentro San Giovanni / intestini di macerie». È il movimento sotterraneo dei processi naturali che divora, ossidandola, la presenza storica dell'uomo. Tutto diventa paesaggio: la presenza resto, la vita osso. Le tracce si disgregano, confondono e compenetrano.

All'improvviso
accanto ad una quercia

un'ossificata
cinquecento s'è inciuffata,

incarnita
d'erba

Anche lo scoglio menzionato sin dal titolo della silloge, simbolo per antonomasia di resistenza e di forza, è «corroso dall'acido delle alghe e dal sale» e «Affonderà di questo passo / così, senza sostegno, gonfio d'acqua». Si prefigura dunque una percezione lucreziana della natura, un sentimento di precarietà della presenza individuale che si fa ora cifra di una legge estendibile all'intera storia dell'uomo e dell'universo fisico: la legge dell'eterna metamorfosi e dei suoi resti.

Un tempo
qui tutto era sommerso dal mare.

Oggi
restano grotte ossibuchi e dentro

quei
tatuaggi di conchiglie...

4. L'io-mondo: Giacimenti
(2005)

«Catalogare i resti prima che si sciolgano [...] sarà senz'altro un'operazione necrofila. Eppure essa tenta di scongiurare la maledizione che grava ormai sulla natura e sugli uomini»: così scrive Piergallini ad apertura della breve raccolta Giacimenti, edita per le edizioni «La luna»; a cura di Eugenio De Signoribus. È infatti un conflitto irrimediabile tra l'origine di un disegno umano, o umanista, e la sua deriva storica, la traccia principale del percorso poetico, e politico, affrontato dal trentaduenne autore marchigiano: quasi una traduzione collettiva (e non a caso la forma qui dominante è quella della vecchia canzone popolare, dagli accenti reiterati e dalla rima sporca a fine verso) di un discorso già intrapreso su un piano più strettamente lirico e personale nella precedente silloge Scavi e scogli.

si
crepano i pontili tramortiti

i
bambini si stringono alle madri

il mare
stupra tronchi tumefatti

e sputa
a riva corpi disperati

nessuno
sulla terra niente ha fondo

né
centro fisso solo lava sciolta

che
sbocca come pus sopra la crosta

e
deforma la geometria del mondo

le
derrate sono salve nella stiva

ma dove
stiperemo i passeggeri?

si
spaccano in più punti gli emisferi

e i
continenti vanno alla deriva

Dove prima era dunque la testimonianza diretta di un
paesaggio marchigiano scavato e corrosivo dal tempo storico e da quello geologico
(secondo la tradizione dell'osservazione partecipata, dai quadri parigini di Baudelaire alle pasoliniane ceneri di

Gramsci) l'io poetico si incarna adesso nell'oggetto stesso del testo: è la terra-mondo, scavata ed oltraggiata, «cariata e gonfiata», il corpo del soggetto poetante. Si rilegga il Nietzsche della Nascita della tragedia a proposito del dato musicale nella poesia popolare: non si tratta più di un soggetto che analizza un oggetto, ma dell'oggetto stesso che si dispiega mediante il soggetto. Questa trasformazione dell'io lirico è forse uno dei cambiamenti più importanti che questo ultimo decennio di nuova poesia italiana ci offre, ed Enrico Piergallini è certamente uno dei principali e silenziosi artefici di questa trasformazione. Non ci si stupisca di trovarsi dunque di fronte alla voce di una terra incarnata, o di una carne interrata, che canta:

al
casolare afflitto dalle pene

serrate
i catenacci delle porte

ha
ingrassato con il sangue queste porche

raccogliemmo
solo acqua dalle vene

ma dove
t'incammini tutta sola

lo
sciale è troppo corto e fino fino

non
perderti nel fosso c'è una gola

dove
muoiono anche i raggi del mattino

«ma dove
siete andati voi lontani

mi sono
fatta cava per accogliervi

se ho
riempito la casa di veleni

era per
conservare gli orti per nutrirvi»

La poesia di Enrico Piergallini si gioca tutta nel segno di questa tradizione lirica-popolare, pascoliana nella scelta onnivora ed onnicomprensiva del lessico che può variare dal tecnico-scientifico al neo-volgare, senza perdere in alcun modo una linearità stilistica che possiamo definire sabiana. Come ho già scritto altrove: «paradossalmente nel nostro paese è molto difficile non fare poesia lirica, lo hanno già spiegato in molti; quello che però non si è detto è che allo stesso tempo farla è assolutamente impossibile». Giacimenti, con le sue banchine abbandonate, i suoi asili gonfi di fango come pattumiere, le betoniere stridenti e i monti mutilati, è il frutto estetico più riuscito di questo paradosso. Ha parlato Luigi-Alberto Sanchi a proposito delle ultime poesie di Piergallini di «corpo della terra» come «metonimia della Storia», e queste nove canzoni sono infatti delle vere e proprie scorie di civiltà sopravvissute al piattamento corrosivo del tempo: gli ultimi detriti di una storia prossima a sciogliersi definitivamente nell'oceano acido della contemporaneità. L'autore li raccoglie e tramanda, senz'altra speranza che non sia quella disperatissima della testimonianza: da nuovo sopravvissuto, ossessionato da un'idea della morte che lo perseguita, costringendolo a vivere in una perenne forma di «preariato esistenziale». Così come tutti i suoi personaggi: da Renetta, spinta «verso il fondo», «in un tempo che ci trita come avanzi», ai pescatori «falliti» che «svendono le barche / tentano lavori altrove» e non sanno se fare alle corde un «cappio per l'attracco» o «per impiccarsi alla banchina»; dalla donna «inchiavata dentro la prigione» i cui «resti sparsi unghiate sulla porta» saranno presto cancellati dal cemento «vomitato» dalla betoniera, alla perpetua del paese morta «col suo naso schiacciato come un porco». È questo il mondo testimoniato da Enrico Piergallini: un universo di «corpi disperati», «tronchi tumefatti» sputati a riva, ferite parziali di un più ampio movimento tellurico: la deriva dei continenti. Se in Giacimenti possiamo quindi parlare di «io-mondo», e non più di «io lirico», è proprio per questa totale ed assoluta coincidenza di storia personale, collettiva e geologica. Enrico Piergallini ci dona con questa brevissima plaquette un tassello essenziale all'interno del variegato mosaico della nuova poesia italiana, promettendo una sicura evoluzione, forse traumatica, di questa «vita senza storia» «compressa / dentro strati geologici e calanchi».